



Altro che «tutto pronto»
Nei documenti si scrive
che la nuova sede
è «realizzata»...

LA STORIA

Ma in realtà l'area
dove dovrebbe sorgere
il nuovo complesso è solo
una distesa di sterpaglie

LA NUOVA ACCADEMIA DI MILANO dovrebbe sorgere nel nuovo polo universitario della Bovisa. Nel 2004 l'accordo siglato tra Moratti, Urbani e Albertini. Oggi la destra accusa: perchè non si va avanti? Piccolo dettaglio: il nuovo edificio non c'è, il contratto nemmeno. Eppure chiedono di pagare l'affitto...

Quel pasticciaccio brutto della «Grande Brera»

■ di Nando Dalla Chiesa / Segue dalla prima

In breve, con la formula «Grande Brera» si intende una Pinacoteca assai più ampia e moderna dell'attuale, in grado di ospitare più funzionalmente un maggior numero di opere; e di moltiplicare i numeri (oggi un po' modesti) dei visitatori, allineandoli alle ambizioni di una grande capitale d'arte. Come si pensa di raggiungere questo obiettivo? In primo luogo annetteno alla Pinacoteca ampi spazi dell'Accademia di Brera, che convive nello stesso storico edificio di via Brera, e spostando la gran parte di quest'ultima in un'altra area della città. Chi ha avuto questa idea? Il governo precedente. Gli allora ministri Moratti (Università, competente per l'Accademia) e Urbani (Beni Culturali, competente per la Pinacoteca) stipularono nel 2004 un accordo con il sindaco Albertini, in virtù del quale, proprio in questa prospettiva, l'Accademia sarebbe stata spostata nel nuovo polo universitario della Bovisa accanto ad Architettura e Design. E lì avrebbe trovato una sede nuova di zecca da affittare a un canone conveniente. Accordo accolto con ovazioni dalla stampa e dall'opinione pubblica lombarda. Accordo che, in linea strategica, viene condiviso anche dal nuovo governo. Tutto bene allora? No. Perché, ecco la sorpresa, l'accordo del 2004 viene siglato, ma mai realizzato. Così appena arriva il nuovo governo, che si industria semplicemente di capire quali siano le modalità previste per l'operazione, lo si incolpa di volere boicottare tutto. Di volere rinviare immotivatamente un progetto che, si ripete millanta volte, è ormai «tutto pronto». La sede, il contratto, il finanziamento. Con grave danno della Pinacoteca, che così non diventerà mai «grande». Conclusione: il governo è contro il futuro di Milano.

Ma è davvero così? Già, perché a questo punto il lettore penserà le seguenti cose. Anzitutto che il governo precedente abbia lasciato bello e pronto un edificio in cui ospitare la parte più consistente delle attività e delle funzioni dell'Accademia, giusto il tempo del trasloco. Poi immaginerà che questo

L'affitto con la società immobiliare «prescelta» dalla gestione Moratti & co è di due milioni di euro all'anno

edificio sia stato progettato in stretto accordo con la stessa Accademia, verificando quanti studenti lo avrebbero all'incirca frequentato e con quali esigenze didattiche. Poi, ancora, si farà la fantasia che, nella città in cui si indicano le gare di idee internazionali anche per l'arredo urbano, sia stata scelta - per la nuova Accademia di Belle Arti di Milano - una architettura di particolare valenza estetica, selezionandola tra una pluralità di progetti di grandi studi. Inoltre penserà che la ditta incaricata di realizzare un edificio destinato - per impegno governativo - a un ente pubblico abbia vinto una formale gara. E infine, magari, spererà che si sia pure provveduto a garantire a Pantalone (ossia allo Stato) di non doversi dissanguare per finanziare questo trasloco nel nome della Grande Brera (sempre intesa come Pinacoteca). E invece... Invece il comune lettore si trova davanti a una storia che meriterebbe di finire di peso in un'inchiesta di Report. Con tanto di cifre, di docu-

menti, di dichiarazioni ufficiali e di immagini dal vivo. Perché l'edificio semplicemente non esiste. L'area della Bovisa dove si chiede a gran voce di trasferire l'Accademia - ora, subito, adesso - è un prato incolto, una diste-

sa di sterpaglie. Anche se in fior di documenti ufficiali si scrive di edificio «realizzato» o «in via di realizzazione». Non c'è letteralmente nulla. Prova ne sia che il governo è stato sollecitato a iniziare il pagamento dell'affit-

to (di un prato incolto) con un ingente anticipo, in modo da agevolare l'avvio dei lavori. Chiaro il concetto? Come se un futuro inquilino fosse chiamato a finanziare la costruzione della casa che prenderà in affitto. E peraltro

(si faccia attenzione) proprio questo era previsto nel contratto che, sotto il precedente governo, avrebbe dovuto essere firmato con la società immobiliare prescelta per la realizzazione dell'opera. Solo che quel contratto non

venne mai firmato da nessuno. Nemmeno lo volle firmare, per conto dell'Accademia, il professor Zecchi, che ne era il presidente e che pure calorosamente sosteneva l'idea della Grande Brera. E in effetti una cosa è certa: un ente pubblico che firmasse quel tipo di contratto si esporrebbe subito a un intervento della Corte dei Conti se non della magistratura ordinaria. Bene, è esattamente questo contratto, non firmato con il precedente governo, che si è chiesto però al nuovo governo di «onorare». Volete dunque sapere l'importo dell'affitto, al di là della anomalia giuridica dell'anticipo da versare a scopo di finanziamento? Due milioni l'anno, Iva compresa. Due milioni che da soli ingoierebbero, caricati sul Ministero, un decimo delle risorse totali disponibili a questo scopo per più di venti accademie e più di sessanta conservatori in tutta Italia. Due milioni di affitto l'anno quando recentemente sono state costruite con poco più di un milione trentasei nuove aule per l'Accademia di Bari. Non aule da affittare ma aule di proprietà. Ma non è finita. L'autorizzazione che il ministero aveva dato all'operazione sotto il precedente governo (ripeto: mai seguita dai fatti) faceva riferimento a un edificio di ventimila metri quadri. Perché queste, non di meno, sono le esigenze della Accademia per effettuare il trasloco di una parte delle sue discipline (quelle legate alle nuove tecnologie) nell'area della Bovisa. Sapete quante sono, nel progetto presentato, i metri quadri utili per le attività didattiche? Meno di cinquemila, ossia un terzo di quelle che - ragionevolmente - si estraggono da un edificio di ventimila metri quadri conteggiando segreterie, corridoi, scale e altri spazi. E i motivi della nuova sorpresa sono tanti: dal fatto che il progetto non si è confrontato con le necessità dell'Accademia all'idea di infilare nei metri quadri dell'edificio pure gli spazi per i parcheggi.

Personalmente, avendo la competenza sulla materia, ho scritto al sindaco Moratti e all'assessore all'urbanistica di Milano. Benché negli ultimi mesi essi abbiano dato la disponibilità a collaborare per rimediare al «pasticciaccio», il centrodestra e i suoi intellettuali sono insorti. Il governo vuole bloccare tutto. Posso dare la mia risposta? No, il governo vuole fare. Semmai paga proprio la distanza insopprimibile

Praticamente un decimo delle risorse disponibili per tutte le accademie e i conservatori italiani
Roba da Corte dei Conti



In alto il terreno di via Durando, nel quartiere della Bovisa, dove dovrebbe sorgere la «Grande Brera». In basso la zona come era e come dovrebbe essere. Foto di Emanuele Cremaschi/Emblema

Un anno d'affitto vale tutta l'Accademia di Firenze...

I via libera a ripetizione, i costi faraonici. E ora Sgarbi fa il generoso

■ Una progetto voluto dalla destra, mai realizzato e adesso al centro di una polemica politica con l'attuale governo. Una vicenda vecchia di più di tre anni, ma che continua a tenere banco, il progetto «Grande Brera» è infatti del 3 marzo del 2004. In quella data firmarono un accordo i ministri Giuliano Urbani (Beni culturali) e Letizia Moratti (Mtur), motivandolo così: «L'allargamento di Brera è necessario». Il ministero dei Beni culturali finanziò il restauro di 27.800 metri quadrati della sede storica con 43 milioni di euro. Sulla carta l'Accademia lascierebbe alla Pinacoteca 4 mila metri quadrati, recuperandone però 6.500 con il restauro di Palazzo Citterio (finanziato con 11,8 milioni) e allargandosi in un edificio alla

Bovisa. Il ministero dell'Università e della Ricerca approvò il 10 maggio 2004, dopo aver considerato «il rilievo nazionale di questa Accademia». Il ministero si impegnò così ad assicurare un contributo non superiore a due milioni di euro annui. Quella cifra venne considerata giusta ed appropriata per una sede di 20 mila metri quadrati. Comune e Agenzia del territorio diedero il via libera ed il 26 luglio del 2006 lo stesso fece l'Avvocatura dello Stato. Nel frattempo però il governo era cambiato ed il sottosegretario all'Università, Nando Dalla Chiesa, rifece i conti di quel piano deludendo chi considerava l'investimento come cosa già fatta: «Il progetto costa troppo.

Con l'affitto di un anno alla Bovisa, lo Stato potrebbe acquistare la nuova Accademia di Firenze. Non intendiamo certo stracciare il progetto, ma governarlo dal punto di vista finanziario. Brera è un gioiello: avvieremo una trattativa per verificare le condizioni d'acquisto della sede». Da quel momento parte una trattativa tra il governo da una parte e l'amministrazione comunale dall'altra. Il «tavolo» però non decolla, perché le posizioni rimangono distanti. Nel centro-destra milanese, a partire da luglio, i toni si fanno sempre più impazienti e perentori. Fino agli ultimi giorni, che evidentemente hanno fatto aumentare la voglia di scontro tra la fila del governo cittadino. Vittorio Sgarbi, assessore alla Cultura,

una volta tanto non polemizza con i suoi stessi compagni di viaggio, ma spiega che quella del governo nazionale gli sembra «la controffensiva di chi non vuole fare nulla. Di chi vuole mettere una pietra tombale sopra all'iniziativa. Non escludo che il progetto della Bovisa possa avere dei limiti. Ma perché dirlo soltanto ora? E perché non proporre già da adesso un'alternativa? Dico da sempre che Brera per Milano e per il Paese dovrebbe essere come la Scala». Nelle prossime settimane si capirà se il governo cittadino è realmente interessato a realizzare l'opera in modo intelligente o se ci troviamo di fronte ad una strumentalizzazione tornata buona per attaccare il governo Prodi. gi.ca.

Esecuzioni e droga: la 'ndrangheta sbarca alle porte di Milano

Il rapimento e l'omicidio del figlio di un boss di Quarto Oggiaro, il giro degli stupefacenti. Gli inquirenti temono vendette

■ di Giuseppe Caruso

C'è la criminalità organizzata calabrese al centro delle indagini dei carabinieri per la morte di Francesco Carvelli, figlio del boss di Quarto Oggiaro (quartiere alla periferia di Milano), ucciso sabato scorso dopo essere stato rapito in un centro commerciale. La vittima è stata infatti prelevata a Rho da tre uomini con pettorine della polizia e che erano arrivati sul posto con una macchina dotata di sirena che lampeggiava. I tre, secondo le ricostruzioni, avrebbero ammanettato il ragazzo appena ventenne davanti a decine di testimoni convinti che si trattasse per davvero di poliziotti. Gli uomini del commando, dopo

aver caricato Carvelli nella loro macchina, lo hanno portato dentro il parco delle Groane, nella periferia milanese, ammanettato ad un albero e freddato con un colpo in testa sparato da una pistola semi automatica calibro 7.65. Ai piedi della vittima i carabinieri hanno trovato tre proiettili inesplosi. Secondo gli inquirenti potrebbero anche essere un messaggio diretto ai parenti del ragazzo. Francesco era il figlio di Angelo, in carcere per omicidio e traffico di stupefacenti, e il nipote di Mario Carvelli, arrestato e liberato la scorsa settimana nella retata della polizia che ha smantellato la rete di spacciatori del quartiere. Con lui erano finite in carcere quattordici persone, tra cui Anna Luciani, 61 anni, vedova del boss del clan Sabatino, coi quali i Carvelli sono imparentati da lungo tempo per gestire, senza farsi la guerra, il traffico di cocaina che ha in Quarto Oggiaro uno degli snodi cittadini più importanti. La famiglia Sabatino è originaria di

San Severo, provincia di Foggia mentre i Carvelli provengono da Pelia Policastro, in provincia di Crotone. E potrebbe esserci proprio la lotta per il controllo dello spaccio gestito dalle due famiglie alla base dell'omicidio che ha stupito le forze dell'ordine per la spregiudicatezza e l'alto rischio preso dagli uomini del commando. Un agguato in piena regola che, secondo gli inquirenti, potrebbe scatenare «una vendetta trasversale» e far salire il numero delle vittime nel quartiere, già da tempo scosso da piccole guerre intestine che potrebbero degenerare in qualcosa di molto più grave. Da ieri Quarto Oggiaro è presidiata in modo massiccio dalle forze dell'ordine, ma potrebbe non bastare.

(essa si fonte di ritardi) che c'è tra la politica dell'annunciare e la politica del fare. Perché è quando si decide di fare sul serio che si pongono le seguenti domande: quanti studenti e quanti professori ci mettono dentro? Quanti spazi ha effettivamente la nuova Accademia? Come sarà fatta, che immagine offrirà alla comunità artistica internazionale? E quanto costerà affittarla o acquistarla con un mutuo? E dunque: se comprare i cinquemila metri quadri utili costerebbe (così garantisce l'Agenzia del Demanio) 26 milioni, quanto costeranno gli almeno quindicimila che servono? E la gara per la realizzazione bisogna farla o no? In definitiva: la politica deve porsi o no i problemi della qualità delle cose che fa, del rispetto delle regole, del valore del pubblico denaro? O nei famosi costi della politica non c'entra anche questo, scusate, il denaro pubblico usato senza porsi troppi scrupoli?